

L'adesione al Pci e poi la cacciata con tante accuse

La lunga e difficile vita di Silone lo scrittore che raccontò i "cafoni"

di **Marco Malvestuto**

*Oltre il comunismo
il federalismo
e il liberalsocialismo.
Lo scontro
con Togliatti.
La debolezza
delle istituzioni
democratiche
e l'incontro con
"Giustizia e Libertà".
Quel libro notissimo
dal titolo: Fontamara*

Osteggiato dai suoi ex compagni di partito, spesso frainteso e mai abbastanza conosciuto. Di Ignazio Silone si conosce soprattutto la produzione letteraria e i romanzi narranti le epopee dei "cafoni" marsicani. Meno noto è il Silone pensatore politico, il cui contributo, forse sottovalutato dalla storiografia ufficiale, ci mette a contatto con un intellettuale per certi versi originale, capace di coniugare impegno politico e capacità critica; fede verso l'umanità e scetticismo nei confronti delle istituzioni e delle ideologie; fiducia nella giustizia sociale e apertura a forme di convivenza sociale ispirate a modelli liberal-federalisti. Il tutto in un'ottica per certi versi profetica e tuttora attuale.

La militanza nel Pci. Secondino Tranquilli (questo il vero nome di Silone) entrò a far parte del Pci fin dalla sua fondazione, nel 1921, dapprima nella Federazione giovanile (Fgci), in seguito come esponente di spicco del partito. Diversi furono i ruoli che ricoprì: giornalista per gli organi di partito *L'Avanguardia* (di cui fu direttore) e *Il Lavoratore* (di cui fu il corrispondente da Berlino); inviato in Spagna per la creazione di un centro di propaganda culturale e politica finalizzato a favorire le relazioni spagnole con l'Urss; delegato a Parigi, dove fu incaricato di organizzare la penetrazione comunista fra le masse degli emigrati italiani; infine membro dell'Ufficio stampa e propaganda (diretto da Gramsci) e dell'Ufficio politico del partito.

Fu però nel 1927 che in Silone maturò il distacco, inizialmente soltanto interiore, con l'apparato di partito del Pci. L'occasione fu il Plenum dell'Internazionale del Comintern, tenutosi a Mosca nel maggio di

quell'anno. Da quell'esperienza Silone uscì deluso e amareggiato, sia per il malanimo serpeggiante nei confronti della delegazione italiana, sia per la piega drammatica che prese il congresso, che decretò l'espulsione dal Pcus del dissidente Zinoviev. Dopo quell'episodio, il distacco di Silone dal partito comunista divenne soltanto questione di tempo. La linea filo-staliniana imposta da Togliatti al partito, poi, fece il resto.

Nel 1930 furono espulsi i tre dissidenti Pietro Tresso, Alfonso Leonetti e Paolo Ravazzoli, e Silone fu accusato dai vertici del partito di aver sposato la posizione del cosiddetto "gruppo dei tre". In realtà Silone si era gradualmente allontanato dalla linea togliattiana, criticando in particolare il mancato appoggio del Pci alla Concentrazione d'azione antifascista, fondata in Francia da fuoriusciti antifascisti e messa in piedi da socialisti e repubblicani. Per le sue critiche, di carattere metodologico ma non ideologico (o, per lo meno, non ancora), Silone fu dunque tacciato di "tradimento" dell'ortodossia del partito.

L'atteggiamento ambiguo tenuto in seguito da Silone, sia nei confronti dei tre dissidenti (che gli chiedevano una netta adesione alla loro posizione) sia del vertice del partito (che, al contrario, pretendeva la condanna dell'azione dei "tre"), peggiorarono la sua posizione, cosicché la definitiva rottura col partito divenne inevitabile: il 4 luglio 1931 fu decretata la sua espulsione.

Della fine della sua militanza Silone ha scritto: «Alla rottura col partito ci siamo arrivati ognuno a modo suo, e quasi tutti nel peggiore dei modi, senza una bella dichiarazione come saremmo in grado di scriverla adesso. No, l'atto di liberazione, di cui ora ci vantiamo, l'abbiamo invece compiuto, chi più chi meno, su motivi occasionali, talvolta futili, su problemi di tattica, su dissensi di valutazione, illudendoci magari di non essere noi i veri comunisti. Solo più tardi, guardandoci indietro, ci siamo convinti dell'assoluta necessità del distacco e della maturazione interna che lo rendeva improrogabile».

■ **Ignazio Silone.**



le». Contro Silone furono poi messe insieme altre gravissime accuse, forse in parte vere.

«Cristiano senza chiesa e socialista senza partito». Non c'è migliore definizione che Ignazio Silone abbia fatto di se stesso. In quelle poche parole c'è tutto il Silone scrittore, l'autore di *Fontamara* e de *Il seme sotto la neve*, ma non solo. C'è anche il giovane Silone, che a soli 21 anni entrò a far parte del partito comunista italiano, per poi uscirne nel 1931, dopo dieci anni di intensa e travagliata militanza. Un'esperienza, quella del Pci, con le sue ortodossie e i suoi rituali, che fece maturare in Silone quell'irriducibile e mai so-

pito desiderio di libertà e insofferenza a qualsiasi appartenenza di partito; politico, religioso o morale che fosse.

Quella definizione sintetizza, dunque, il nucleo fondante del pensiero politico siloniano, ovvero la contaminazione tra le due eredità che in Silone non vennero mai meno: il cristianesimo e il socialismo. «La mia fiducia nel socialismo mi è rimasta più viva che mai – scrive Silone in *Uscita di sicurezza* –. Nel suo nucleo essenziale essa è tornata a essere quella che era quando dapprima mi rivoltai contro il vecchio ordine sociale: un'estensione dell'esigenza etica dalla ristretta sfera individuale e familiare a tutto il dominio dell'attività

umana; un bisogno di effettiva fraternità; un'affermazione della superiorità della persona umana su tutti i meccanismi economici e sociali che l'opprimono».

Paradossalmente, il distacco traumatico di Silone dal partito comunista affondava le radici nello stesso *humus* che aveva alimentato l'antifascismo: un rifiuto della politica di potenza e di falsità esercitata dai gruppi di potere. Scrive ancora Silone: «Col progredire degli studi le teorie possono deperire ed essere ripudiate, ma il movimento continua. Sono convinto che il socialismo sopravviverà al marxismo. [...] Non concepisco la politica socialista indissolubilmente legata a una determinata teoria, però a una fede sì. La distinzione fra teorie e valori non è ancora abbastanza chiara nelle menti di quelli che riflettono a questi problemi, eppure mi sembra fondamentale. Sopra un insieme di teorie si può costruire una scuola e una propaganda; ma soltanto sopra un insieme di valori si può fondare una cultura, una civiltà, un nuovo tipo di convivenza tra gli uomini».

Utopia e sovrastruttura. Durante l'intero arco della sua militanza politica, dalla Lega contadina nella sua Marsica (dov'è ambientata gran parte delle sue storie sui "cafoni") alla Gioventù socialista fino al Pci, Silone ha sempre coniugato in modo faticoso ma tenace l'impegno personale con un certo disincanto di natura critico-problematica, in un difficile e non sempre riuscito bilanciamento tra gli obblighi derivanti dall'appartenenza politica, le urgenze della vita, le esigenze dell'intelligenza e il richiamo della coscienza.

Un tema da sempre a cuore dell'intellettuale abruzzese, e che ricorre continuamente nei suoi scritti, è quello dell'accostamento tra istituzioni apparentemente contrapposte: la Chiesa da una parte, il partito comunista dall'altra. In entrambe, Silone scorge e condanna la pretesa dell'unità ad occhi chiusi, di un'adesione totalitaria a *dictat* provenienti dall'alto. A tal proposito, risulta fondamentale capire il concetto siloniano di

La scheda segnaletica della polizia fascista di Ignazio Silone.

utopia. Scrive in *L'avventura di un povero cristiano*: «La storia dell'utopia è in definitiva la contropartita della storia ufficiale della Chiesa. E dei suoi compromessi col mondo. Non per nulla essa, da quando si fondò giuridicamente e si sistemò col suo apparato dogmatico ed ecclesiastico, ha sempre considerato con sospetto ogni resipiscenza del mito. Dal momento in cui la Chiesa si presentò se stesso come Regno, cioè da Sant'Agostino, ha sempre cercato di reprimere ogni movimento con tendenza a promuovere un ritorno alla credenza primitiva. L'utopia è il suo rimorso».

Utopia contro sovrastruttura: così potremmo dunque definire il dualismo che Silone scorge nelle istituzioni, politiche o religiose che siano. Esattamente come il partito comunista, infatti, secondo Silone la Chiesa si è sclerotizzata, vedendo venire meno il nucleo di valori originari che ne avevano ispirato la nascita: «Forse non si è riflettuto abbastanza al fatto che il vincolo disciplinare e la mera frequentazione, anche passiva, di una collettività, sono elementi essenziali di una docile acquiescenza alle credenze comuni».

Per Silone, dunque, la giustizia sociale, il riscatto degli umili, possono e devono trovare un modello e un sostegno nel Vangelo e, se non si riducono a vuote astrazioni, a proiezioni vagamente metafisiche, possono costituire l'anello di congiunzione tra cristianesimo e socialismo, al di là delle rispettive dottrine che finiscono con l'irrigidirsi in inutili e vuoti dogmatismi.

Oltre il comunismo: il federalismo e il liberalsocialismo. Dopo la fine della sua attività politica in prima persona, Silone iniziò una vera e propria seconda vita. Una rinascita, trascorsa in Svizzera (dove nel '41 conobbe Darina Laracy, che poi sposò nel '45), a contatto con un fervido clima cosmopolita che stimolò la sua vocazione lette-



■ Silone a Corfù nel 1959.

ria che tanta fortuna gli portò nel corso degli anni. E fu proprio durante il soggiorno svizzero che iniziò a maturare in lui un desiderio di ripensare il socialismo, anche in virtù dei contatti che ebbe con Carlo Rosselli e il movimento di *Giustizia e Libertà*. Un ripensamento che contemperasse il distacco dall'ideologia marxista-leninista con il rispetto dei suoi criteri interpretativi.

Lo spunto di questa nuova visione fu offerto a Silone dalla crisi delle democrazie e dall'emergere dei regimi fascisti. Silone ne individua il tratto distintivo nella presenza di un modello politico di tipo statalistico, centralistico e burocratico. Secondo lo scrittore, la crisi e la debolezza delle istituzioni democratiche è dovuta proprio al loro carattere intrinsecamente conservatore, che le rende incapaci di risolvere i problemi specifici dell'età moderna, in relazione alle esigenze dei rapporti politici e sociali. «La sua linfa di libertà – scrive Silone ne *La scuola dei dittatori* – un regime dovrebbe riceverla dall'autogoverno delle istituzioni locali. Dove invece la democrazia soffoca

tali autonomie non fa che divorare se stessa». Agli occhi di Silone, non sono certo immuni dalla generale tendenza al centralismo i partiti socialisti e socialdemocratici del suo tempo; al contrario, essi sono sempre stati «i più attivi nel promuovere la centralizzazione». Risulta qui evidente – come abbiamo visto – l'influsso del movimento giellista. Scrive infatti Rosselli nel manifesto teorico del movimento: «Ormai la tendenza predominante nel campo socialista è in favore di forme di conduzione per quanto possibile autonome, sciolte, correlative ai vari tipi di imprese, che ne rispettino le tanto varie esigenze: forme municipali, cooperative, sindacali, gildiste».

Il tema del superamento del centralismo statale in una prospettiva di società socialista viene affrontato da Silone in un articolo pubblicato sul quotidiano di Zurigo *L'avvenire dei lavoratori*: «La posizione dell'uomo in una libera organizzazione socialista la si può meglio stimare e definire pensando a quella dell'uomo in una organizzazione centralizzata e dogmatica. In tali organismi il membro assume l'abito psicologico d'un esecutore. Le parole d'ordine venute dal centro onnipotente sono accettate automaticamente e non formano oggetto di critica».

Oltre alle tematiche autonomistiche infranazionali, negli scritti di Silone emergono, a partire dagli anni Trenta, alcuni spunti in senso europeista e federalista. È con l'eposizione delle Tesi del Terzo Fronte, pubblicate per la prima volta il 1° agosto 1942, sempre su *L'avvenire dei lavoratori*, che l'elaborazione dello scrittore trova il suo definitivo compimento. Articolate in 13 punti e ispirate alle tesi già esposte da Andrea Caffi (sostenitore di una strategia socialista in senso federalista e alternativa a quella portata avanti da Pietro Nenni, favorevole invece ad un'ampia alleanza di tutte le forze antifasciste, comunisti compresi),

le Tesi del Terzo Fronte rappresentano la piattaforma politica del pensiero federalista siloniano. Si legge nel punto 5: «La rivendicazione fondamentale per il futuro assetto dell'Europa e del mondo è che l'organizzazione politica sia adeguata al reale sviluppo dei rapporti tra i popoli. All'unità reale della società europea deve dunque corrispondere un'unificazione politica. Il vecchio e reazionario sistema delle sovranità nazionali dovrà essere distrutto».

La Federazione europea che ha in mente Silone «non dovrà essere un'unione limitata e sempre



■ Silone, Lombardo e Pertini. Sotto, la tomba dove riposano le spoglie di Ignazio Silone.



pericolante di stati sovrani, ma un'integrazione di popoli liberi, presso i quali le associazioni dirette dei produttori avranno riassorbito una buona parte delle funzioni monopolizzate dal grande capitale e dalla burocrazia statale». Una Federazione, però, non intesa in senso difensivo e conservatore; semmai, in senso anticolonialista, che ripudi la «dominazione politica ed economica sui popoli di colore».

Tale visione politica trova ulteriore riscontro in un articolo che Silone scrisse per l'*Avanti!* nel 1944: «I problemi fondamentali del benessere, della libertà e della pace dei singoli europei hanno assunto nella nostra epoca una portata che sorpassa le frontiere nazionali. Nel quadro dell'organizzazione mondiale della sicurezza, essi sono, per noi europei, anzitutto problemi continentali. [...] Non è esagerato dire che se noi non risolveremo questi problemi la nostra generazione potrà considerarsi storicamente fallita».

Una visione profetica, capace di intravedere, con anticipo impressionante, i grandi temi globali del nostro tempo. E che costituisce, ancora oggi, un prezioso punto di riferimento per quanti credono ancora in un'Europa politicamente forte. ■